

IL 7 MARZO DEL 1991

I brindisini accolsero i cugini albanesi In ventitremila furono accuditi dalla città

La popolazione si ribellava contro regime di Ramiz Alia Alle 10 le prime motonavi forzarono blocco motovedette

Sette marzo 1991. Faceva freddo quel giorno. Quel freddo pungente che da queste parti si avverte soprattutto a marzo. Eravamo tutti in redazione, con un occhio alle agenzie e un altro ai tg. Dall'altra sponda dell'Adriatico arrivavano notizie preoccupanti, l'Albania era in fiamme, la popolazione si ribellava contro il regime di Ramiz Alia e a Brindisi eravamo particolarmente attenti alle vicende del Paese delle Aquile. Solo a luglio dell'anno prima - il 1990 - nel porto messapico erano giunte quattro navi battenti bandiera dell'Onu con a bordo quattromila rifugiati politici che si erano barricati nelle ambasciate occidentali. Per la prima volta, la cortina era crollata e l'Albania era diventata qualcosa di concreto e reale, non solo inni e parole di propaganda diffusi via radio. Avevamo guardato in faccia e negli occhi quei cugini e avevamo ritrovato la stessa luce di speranza che avevano i nostri genitori alla fine della guerra.

Un balzo indietro nel tempo di quasi 40 anni. Quella che sarebbe poi diventata l'Emergenza montò piano piano, come un maremoto, come uno tsunami. Alle 10 del mattino le prime motonavi albanesi (Lirya, Kallmi, Tirana, Apollonia) forzano il blocco delle motovedette della capitaneria di porto e rovesciano sulla banchina della stazione marittima i primi carichi di uomini, donne e bambini: se ne contano 4mila, poi mille, poi 3mila e ancora 3mila. Nel pomeriggio l'ondata prosegue a piccoli gruppi di 100-150 persone, ammassate su pescherecci dai nomi strani come Zagri, Mitat Dauti, Mors, Iuxillia Rasa, Sezani, Eutrisky. Si contano altre migliaia di profughi. La sera, alle 20 e 30, alla banchina di Sant'Apollinare attracca la Legend che trasporta 5mila fuggiaschi. Chi sale a bordo per i primi soccorsi racconta di scene apocalittiche. Alle 20, terminato il lavoro di redazione e messo in onda l'ultimo tg della giornata, saliamo in macchina, un paio di giornalisti e un paio di operatori. È ora di tornare a Brindisi da Francavilla Fontana per vedere con i nostri occhi quanto abbiamo raccontato fino a quel momento. La superstrada, la tangenziale, l'ingresso da Porta Lecce, via Del Mare, e qui il fiato si spezza. In una città che sembra abbandonata, vagano smarriti migliaia di albanesi che sono riusciti a trovare dei varchi nella recinzione della stazione marittima, dove le forze dell'ordine hanno tentato inutilmente di farli accampare. Cercano le cabine telefoniche, vogliono avvisare le famiglie rimaste in Albania che il loro sogno di libertà è appena iniziato. Sulle banchine del porto, i volontari distribuiscono panini, acqua, teli di plastica per farli riparare dal freddo; i profughi accendono piccoli falò per scaldarsi, dormono per terra, scomodi ma felici.

Il giorno dopo, il neo prefetto Antonio Barrel, su richiesta dell'arcivescovo monsignor Settimio Todisco, che «minaccia» di aprire le chiese, requisisce 30 edifici scolastici e i profughi vengono finalmente sistemati al chiuso e al caldo. Soltanto venerdì 8 marzo, quando l'Emergenza si mostra in tutta la sua crudezza, sapremo che sono arrivati più di 23mila albanesi in poche ore e che la città potrebbe scoppiare da un momento all'altro. Il ricordo di chi allora era in prima linea è ancora

vivido. Tra questi ci sono il sindaco dell'epoca, Giuseppe Marchionna, il presidente della Caritas di allora, Bruno Mitrugno, l'ex consigliere regionale del Pds Carmine Dipietrangelo. Con loro faccio una immaginaria passeggiata da Palazzo di Città al porto, lungo corso Garibaldi, zona a traffico pedonale da una decina di anni, ma in quei giorni chiuso al traffico delle auto private, come tutte le vie del percorso dal porto all'ospedale e ritorno, per dare massima corsia preferenziale alle ambulanze che andavano avanti e indietro per soccorrere i feriti più gravi. «C'erano due cose che temevo maggiormente - ricorda Marchionna -, il saccheggio dei negozi di generi alimentari e una possibile emergenza sanitaria.

Non accadde nulla di tutto ciò perché, invece dei soldati che il governo nazionale non mandò, si misero in piazza i giovani, le donne e gli uomini di Brindisi; invece che le cucine da campo e i bagni chimici si aprirono le case dei brindisini». «Si aprirono anche le porte dell'ex collegio navale Tommaseo, all'epoca un vero e proprio ghetto dove anche le forze dell'ordine trovavano difficoltà a entrare», fa eco Mitrugno. «E a dare una mano pensarono anche gli iscritti al Pds - aggiunge Dipietrangelo -. Nel nostro salone di via Osanna servivamo centinaia di pasti caldi ogni giorno, utilizzando cucine, pentole, tavoli e sedie delle feste dell'Unità. Fummo l'unico partito a fare questo perché eravamo gli unici ad avere quella struttura e quella capacità organizzativa». La solidarietà coinvolse tutti, perfino i contrabbandieri: «In quei giorni sospesero gli sbarchi di sigarette perché le "squadre" erano impegnate ad aiutare gli amici albanesi», ricorda ancora Mitrugno. Che aggiunge: «Arrivò anche la telefonata di don Tonino Bello. Mi disse: "Bruno, manda tutti i profughi che tu riterrai che io possa ospitare qui a Molfetta". E ne mandai 25». Fa freddo anche oggi, lo stesso vento pungente di quel marzo di 20 anni fa. La nostra passeggiata si è quasi conclusa, già si intravede il mare. «Ricordo - aggiunge Mitrugno - che ero sulla banchina con mio figlio Paolo, guardavamo attoniti e gli dissi: "Stiamo assistendo a un evento della storia degli uomini"». «Ritengo quella grande prova di solidarietà un fatto estremamente importante, anche per la cultura e la storia di questa città», aggiunge Marchionna, che a quei giorni ha dedicato il libro Diario dall'inferno di Brindisi, che sarà presentato venerdì 11 marzo, alle 17.30, nella sala congressi dell'Autorità portuale. «Se il futuro di un popolo si fonda sulla consapevolezza del proprio passato - si legge nella premessa -, allora è giusto ricordare quello che accadde in quei giorni a Brindisi, offrire ad ogni cittadino lo spunto per sentirsi orgoglioso di quello (poco o tanto) che fece in quei lontani giorni, tramandare ai nostri giovani un'occasione positiva per riconoscersi nella propria comunità».

Per quella grande prova di solidarietà Brindisi è stata premiata dalle principali organizzazioni umanitarie come l'Unicef e la Croce Rossa Internazionale, ma ancora attende la medaglia d'oro al valore civile dello Stato italiano. Nonostante ciò, nell'animo di tutti i brindisini, ne sono convinta, rimane il ricordo e la ricchezza di un'esperienza umana senza eguali.

Francesca Mandese

07 marzo 2011